

POLITICA

Letta: Napolitano e io non possiamo essere gli unici parafulmini

● Dal premier in tv messaggi al Pdl che cerca di logorare l'esecutivo e anche a Renzi. «Ma non ci sono duelli rusticani» ● «Il governo è in bilico ma c'è chi balla la rumba sulla pelle del Paese»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Non ci metterebbe «un attimo» a dare le dimissioni, perché non intende governare «a tutti i costi». «Non possiamo essere io e il presidente della Repubblica» gli unici «parafulmine» che «tengono in piedi il sistema», mette in chiaro Letta. Il premier mostra gli artigli e sfida il Pdl, e assieme tutti coloro che accusano il governo di rimanere lì a «girarsi i pollici» e dei quali si mostra «stufo» (messaggio anche per Renzi con il quale tuttavia Letta esclude duelli da «cavalleria rusticana», smentendo di aver preso male le battute del sindaco di Firenze).

Risposte per nulla in linea con l'ottimismo e le cautele delle scorse settimane quelle del premier ospite del salotto tv di Bruno Vespa. Nel giorno in cui Berlusconi lascia trapelare da Arcore che sta meditando - sua bontà - di non staccare la spina al governo, il premier si mostra insolitamente duro. Perché se l'alternativa si porrà tra la crisi e il disimpegno di fatto del Pdl, una sorta di opposizione di maggioranza al governo che produce «galleggiamento», inutile andare avanti.

MINACCIA DI PASSO INDIETRO

«La situazione è così complessa che se verificassi che la mia permanente peggiorasse la situazione non perdere tempo «a trarne le conseguenze», assicura il premier. E l'avvertimento sul possibile passo indietro, condito dal riferimento al ruolo che sta svolgendo il Colle per stabilizzare il Paese, sembra non riguardare soltanto

l'inquilino di Palazzo Chigi. Certo, il premier lancia il sasso e cerca di mitigare il colpo. «Non credo che siamo già in una situazione senza ritorno, sottolinea. Ma le sue parole sono chiarissime. «Siamo in bilico - aggiunge - Siamo in condizione di fare scelte molto importanti. Se ce la faremo molto bene, altrimenti molto male». Al di là del caso Berlusconi e di quello che ne sarà l'esito finale - voto palese al Senato? Letta si morde la lingua ma si mostra contrario: «Ci sono delle regole che vanno applicate così come sono scritte» - il presidente del Consiglio è preoccupato degli strascichi e delle conseguenze di uno «scontro politico» il cui «livello si è alzato da un po' di settimane».

Non si può pretendere, mette in chiaro, che Quirinale e Palazzo Chigi rimangano da soli «a tenere in piedi le istituzioni» mentre «gli altri se le danno di santa ragione». Il messaggio, questa volta, è rivolto a tutta la maggioranza perché le cosiddette larghe intese non reggeranno se proseguirà la conflittualità di questi mesi. Quella che serve è «una responsabilità collettiva», ed è questa - spiega Letta - che è indispensabile al Paese per tirarlo fuori dalla precarietà e dalla crisi. In questi mesi «non ho mai pensato di lasciare, perché ho sempre pensato ci fosse la solidarietà del Parlamento», oltre alla «forte spinta del Presidente della Repubblica», ma se le basi per andare avanti venissero a mancare tutto diverrà più complicato.

Attenti, però, perché «le condizioni che ci hanno portato sull'orlo del

vulcano non sono cambiate». Non eravamo salvi quando è nato il governo e «non lo siamo adesso» - ricorda Letta - e «non vedo perché oggi dovrebbe venire meno il senso di responsabilità che ha portato alla nascita del governo».

D'altra parte, aggiunge, «andare al voto con questa legge elettorale vuol dire solo riconfermare al Senato la situazione d'impasse». E il presidente del Consiglio, a questo punto, elenca le scelte che si potrebbero compiere se prevalesse, appunto, la responsabilità: «Spingere il lavoro a tempo indeterminato, perché il nostro Paese è morto sulla precarietà»; «ridurre quindi le tasse» - con il cuneo fiscale - a partire dalla legge di stabilità che avrà come «cuore» anche l'intervento «per aumentare i soldi dei lavoratori in busta paga».

IVA E CUNEO FISCALE

Ma se Brunetta va in giro a rassicurare sull'Iva che non aumenterà, Letta se la sente di escludere di dargli ragione e mostra cautela. In ogni caso, avverte, Iva e cuneo fiscale «non sono scelte in competizione tra loro». Quanto al finanziamento pubblico ai partiti il premier è irremovibile: se entro sei mesi non arriverà il via libera del Parlamento al disegno di legge il governo procederà per decreto.

Ma è il quadro generale che deve modificarsi, è il clima politico che deve raffreddarsi. «Un Paese in cui ci si chiede di continuo se il governo cade o non cade è da barzelletta - incalza Letta - Se continua il caos politico di questo mese, pagheremo un miliardo in termini di costi che graveranno sulle famiglie e sulle imprese». E «da quando si sono messi tutti a ballare la rumba sulla pelle del Paese», tra l'altro, «la Spagna ci ha sorpassato nella dinamica dei tassi di interesse e oggi siamo al 4,50 e scontiamo 50 punti in più di spread».



Giù le tasse sul lavoro più soldi in busta paga

LA. MA.
MILANO

«Trasferire il carico fiscale da lavoro e capitale a consumi, beni immobili e ambiente». Il che significa «ridurre l'ampiezza del cuneo fiscale, rivedere l'ambito di applicazione delle esenzioni e aliquote ridotte dell'Iva e delle agevolazioni fiscali dirette». E «usare i proventi della lotta all'evasione per finanziare gli sgravi ai contribuenti». Prime indicazioni dell'Agenda per la crescita, che verrà presentata venerdì in allegato al Def (il Documento di economia e finanza), cui stanno lavorando il ministro Fabrizio Saccomanni e i tecnici del Tesoro, e che sarà poi la base per la legge di

Stabilità di metà ottobre. A partire dal fatto che le strategie di crescita dell'esecutivo dovranno svilupparsi «puntando sul ruolo delle imprese e sul lavoro», e che assumono quindi un ruolo centrale le politiche fiscali e industriali (previsti ad esempio bonus fiscali per le aziende che fanno ricerca), le riforme istituzionali, l'efficienza della Pubblica amministrazione e la razionalizzazione della spesa pubblica.

Le priorità sono la riduzione del debito pubblico e un deficit/Pil sotto il 3% nel 2013 (il debito secondo le previsioni arriverà al 132,2% del Pil nel 2014), considerando che «i dati del secondo trimestre suggeriscono una graduale stabilizzazione del ciclo economico», e

L'Italia non può permettersi un'altra cura da cavallo

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

● ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI TEDESCHE PROVIAMO A FARE IL PUNTO SUL CAMMINO DA FARE PER USCIRE DA UNA CRISI ECONOMICA CHE ORAMAI HA RAGGIUNTO DIMENSIONI BEN SUPERIORI RISPETTO A QUELLA DEL '29. Secondo gli ultimi dati, l'area euro sarebbe fuori dalla recessione mentre l'Italia, pur segnando un rallentamento significativo della dinamica negativa, chiuderà l'anno con un dato del PIL che sta tra il -1.5% e il -1.8%. La ripresa ci sarà nel 2014 ma con ogni probabilità sarà modesta. Quello che emerge è che l'Italia è fanalino di coda in fase di uscita: siamo stati tra i peggiori negli anni bui della crisi e adesso stentiamo a riprendere a crescere.

L'appuntamento appare importante, da quando è scoppiata la crisi dell'Euro si continua a ripetere che le elezioni in Germania potrebbero segnare il punto di svolta. Il refrain è più o meno questo: senza il pressing del confronto elettorale, la

Merkel potrà finalmente allargare i cordoni della borsa a Bruxelles, salvare l'Euro e dare ossigeno ai paesi periferici in difficoltà. Sarebbero i tedeschi a non volere aiutare i paesi indisciplinati mentre la Merkel sarebbe disponibile a farlo. Difficile credere a questa storia. La Merkel e la Germania non sembrano avere la vocazione a fare da guida per la costruzione dell'Europa unita. A ben guardare l'equilibrio che si è venuto a creare, se valutato in modo miope, potrebbe essere l'ideale per i paesi forti dell'Euro.

Un anno fa, quando ancora avevamo il governo Monti, era convinzione comune che l'Italia sarebbe uscita da questa crisi soltanto con l'aiuto europeo. Il motto era «si esce da questa crisi con più Europa». Un Paese con un elevato debito pubblico, con un calo significativo della domanda poteva mettere in campo una spinta anti recessiva soltanto con l'allentamento dei vincoli sul fronte dei conti pubblici, adottando politiche espansive. Nell'estate del 2012, sull'orlo della crisi dell'Euro, sembrava che si fosse sul punto di

fare il grande balzo, si parlava concretamente di unione economica, di eurobonds, di coordinamento delle politiche macroeconomiche. Francia, Italia e Spagna sembravano unite ed avere la meglio nei confronti della Germania. Ad un anno di distanza a ben guardare ben poco è stato fatto.

Ci si è assestati sulle spalle robuste offerte dalle parole di Draghi secondo cui la Bce avrebbe fatto di tutto per salvare l'euro, per il resto niente di concreto, nessun allentamento delle politiche di austerità, i successivi passi sono stati rimandati a dopo il decollo dell'unione bancaria che sta adesso muovendo i primi incerti passi. Una strategia molto conveniente per i paesi dell'Europa centrale, che hanno speso pochi fondi per salvare i paesi in difficoltà tutelando le loro banche che avevano acquistato i bonds dei PIIGS. La minaccia credibile di Draghi ha permesso di assestarsi su un equilibrio positivo solo in apparenza per l'Italia: a fronte di un abbassamento dello spread, le restrizioni sui conti sono rimaste tutte in essere e l'idea di una mutualizzazione del debito è rimasta

al palo.

La medicina è stata dura, il Paese è stato di fatto commissariato e obbligato ad andare avanti sulla strada di una austerità che, complice anche l'instabilità politica, non è stata accompagnata dalle riforme necessarie. I paesi forti hanno pagato un pedaggio in termini di garanzia implicita (aumento dei loro tassi di interesse) ma vista la situazione si è trattato di un costo assai contenuto.

Si tratta di una medicina effimera che non permetterà all'Italia di tornare a crescere ad un ritmo sostenuto, un Paese che già veniva da un decennio di crescita inferiore a quella degli altri paesi europei rischia di rimanere al palo. La responsabilità principale è nostra che non abbiamo fatto i compiti a casa per recuperare in competitività ma anche dell'Europa che ha mancato l'appuntamento. La nostra agenda dei compiti avrebbe dovuto prevedere il mettere mano alla spesa pubblica per dare corso alla più volte annunciata volontà di ridisegnarne la composizione, invece non siamo andati oltre i cosiddetti tagli lineari. Sarebbe poi stato necessario tagliare

ancora il carico fiscale sul lavoro e rafforzare le nostre banche pulendone i bilanci. Fare tutto questo soddisfacendo il vincolo del 3% del deficit in rapporto al PIL non è facile ma deve essere tentato quanto prima altrimenti qualunque politica espansiva finirebbe per avere il fiato corto. L'Europa può e deve venire incontro soprattutto favorendo la spesa pubblica produttiva in infrastrutture con l'adozione della golden rule. Su questo punto è mancata la volontà dei nostri partner, a cominciare dalla Francia, che si sono limitati a guardare solo il loro tornaconto una volta messo in sicurezza l'Euro.

Stupisce che a Parigi, Berlino, Vienna non si tenga conto del problema. Le cose fino ad ora hanno funzionato, l'Euro sembra salvo, l'Italia e la Spagna vanno avanti faticosamente con le loro gambe ma a forza di «affamarle» potrebbe succedere che il sottile equilibrio che si fonda sulle parole di Draghi possa saltare nel qual caso sarebbero dolori per tutti. Una cosa è sicura: nessuno in Europa potrebbe sentirsi al riparo se l'Italia non ce la fa.